

GARFAGNANA

LA GARFAGNANA NEL SISTEMA DELLE VIE DI PELLEGRINAGGIO DEL MEDIOEVO

Da alcuni decenni la storiografia è andata riscoprendo il pellegrinaggio medievale, un fenomeno che ebbe rilevanti manifestazioni per tutta l'età di mezzo, con implicazioni che, al di là degli aspetti più propriamente religiosi, riguardarono tutta la società e l'economia. Con i pellegrinaggi sono stati riscoperti anche gli itinerari percorsi un tempo dai pellegrini e si sono conseguentemente incrementati gli studi sulla viabilità del medioevo.

In questo contesto è da collocare la "fortuna" storiografica della via francigena, l'importante arteria italiana del medioevo sino a non molto tempo fa sconosciuta anche a tanti storici di professione.

A partire dagli anni Ottanta, poi, amministratori pubblici e operatori turistici hanno visto negli itinerari dei pellegrinaggi medievali una opportunità per proporre forme di turismo alternativo. Sono così nati gli "itinerari culturali europei", con i quali si è inteso valorizzare gli antichi percorsi, e i mezzi di comunicazione di massa, sollecitati dai politici e dagli addetti al turismo, si sono impossessati del tema "pellegrinaggio medievale", con la conseguenza che non di rado esso viene presentato in forme distorte o, quanto meno, con eccessive semplificazioni.

L'esempio più "èclatante" è offerto proprio dalla via francigena, della quale si parla come del solo itinerario che per tutto il medioevo i pellegrini dovettero percorrere per recarsi a Roma. Tra le altre amenità che si leggono riguardo all'antica strada, sono anche da annoverare affermazioni del tipo "la via francigena inizia a Canterbury" (equivocando sul fatto che una delle più antiche memorie itinerarie è quella lasciataci dal vescovo Sigeric che da tale località si dipartì nel 990); oppure "la via francigena conclude il suo itinerario a Roma" (mentre si sa benissimo che la strada proseguiva sino ai porti della Puglia, tanto che la più antica attestazione dell'odonino "via francigena" non a caso si trova in un documento del diplomatico della cattedrale di Troia (1)).

Ma fermiamo la nostra attenzione sulla pretesa che la via francigena rappresenti l'unico itinerario romipeto. Se indubbiamente ad essa va riconosciuto una sorta di primazia tra le vie che hanno svolto la funzione di veicolare i pellegrini diretti a Roma, è altrettanto indubbio che nel corso del medioevo la via francigena non costituì il solo percorso per portarsi, come allora si diceva, "ad limina Beati Petri".

Formatasi nell'alto medioevo sulle rovine del sistema stradale romano, la via che solo in seguito sarà chiamata francigena nacque con la ripresa delle comunicazioni a orizzonti sovraregionali, sollecitate proprio dai pellegrinaggi. Ciò avvenne nella seconda metà del VII secolo, quando il pellegrinaggio a Roma fu massicciamente alimentato dalle popolazioni neofite delle isole britanniche. Scrive al riguardo Paolo Diacono nella sua "Historia Langobardorum", riecheggiando Beda il Venerabile: "His temporibus multi Anglorum gentis, nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, Divini Amoris instinctu de Britannia Romam venire consuerunt" (2).

La genesi del tracciato non seguì un processo lineare, specie nel tratto a sud del Po, che dovette inizialmente prevedere più percorsi intervallivi diretti verso quel settore della dorsale appenninica

controllato dai Longobardi (e non a caso chiamato “Monte Bardone”, da “Mons Langobardorum”), che consentiva i collegamenti tra i due tronconi del “Regnum” : la Padania e la Tuscia. Ma già in età liutprandea emerse con chiarezza la tendenza a privilegiare il tracciato che, superato il Po nei pressi di Piacenza, utilizzava un tratto dell’antica via Emilia sino a Borgo San Donnino (l’attuale Fidenza) per poi immettersi nella valle del Taro, risalendola sino al crinale appenninico, valicato appunto al Monte Bardone (l’attuale passo della Cisa). La creazione dell’abbazia regia di Berceto, in prossimità del valico, sta a confermare la preferenza accordata all’itinerario che, sia bene inteso, ancora non risulta avere assunto la denominazione che in seguito la caratterizzerà : “per Alpem Bardonis Tusciam ingressus” dirà Paolo Diacono (3).

La scelta a favore della via che per la val di Taro conduceva al Monte Bardone fu senza dubbio motivata anche da fattori d’ordine geomorfologico (la facilità del passo della Cisa, la linearità del percorso), ma dovette avere forse un peso maggiore il contesto politico che caratterizzò il periodo liutprandeo, durante il quale vennero strappati a Bisanzio altri territori dell’Esarcato, il che determinò la maggiore sicurezza degli itinerari spostati più verso oriente.

Quest’ultima sarà la stessa ragione che influirà sul crescente uso di percorsi facenti capo a valichi appenninici posti ad est del Monte Bardone, il che si verificherà soprattutto dopo la conquista franca del “Regnum” longobardo e con la nascita del “Sacro Romano Impero”. Comincerà allora la valorizzazione di altre vie transappenniniche dell’area emiliano-romagnola, in ordine alla necessità, non tanto e non solo di collegarsi con la Toscana, quanto di raggiungere Roma.

Nacque così tutta una serie di percorsi romipeti alternativi alla via francigena che utilizzavano passi appenninici per l’innanzi funzionali a una viabilità a orizzonti limitati. Quando poi, a partire dall’XI secolo, il fenomeno dei pellegrinaggi assunse dimensioni ragguardevoli, la diversa provenienza del flusso dei pellegrini, sempre più alimentato dalle regioni cristianizzate dell’Europa centrale e dei paesi scandinavi, farà non di rado preferire i nuovi itinerari raggiungibili più facilmente da chi faceva uso dei valichi delle Alpi centrali e orientali.

E’ quanto puntualmente si può verificare da una preziosa fonte risalente alla metà circa del Duecento, ma che riflette una situazione che dovette caratterizzare almeno il secolo precedente : gli “Annales Stadenses auctore Alberto”, considerati a ragione la più completa guida per Roma del medioevo (4).

Il documento ci offre un quadro assai articolato degli itinerari romipeti, anche se non dobbiamo pretendere che vi sia descritta la totalità dei percorsi per Roma usati nel Duecento : non si parla, tra l’altro, della via Flaminia e si accenna solo ad alcuni dei valichi appenninici a est del Monte Bardone. Certo è che gli “Annales” ci presentano una situazione che vede la via francigena affiancata da diversi altri percorsi, tanto che al pellegrino proveniente d’oltralpe viene proposta tutta una gamma di itinerari.

La Garfagnana fu precocemente coinvolta dal fenomeno della diversificazione delle vie per Roma, anche perché la viabilità transappenninica alternativa alla via di Monte Bardone che interessò la regione aveva il grosso requisito di poter collegarsi ben presto (a Lucca) a quella via francigena che, per la ricchezza delle infrastrutture di servizio (ricettive e assistenziali) di cui col tempo la strada si era andata dotando, incanalava la maggior parte dei transiti.

La fondazione, da parte dei successori di Liutprando, i re Ratchis e Astolfo, delle due abbazie regie di Nonantola (752) e di Fanano (749), quest’ultima posta ai piedi del passo della Croce Arcana, sta

chiaramente a indicare l'esistenza di un piano strategico-politico dei sovrani longobardi, volto a controllare il percorso che da Modena, transitando per il Frignano, valicava l' Appennino e si snodava quindi lungo la via naturale offerta dall'asse vallivo del torrente Lima, per poi biforcarsi in due tracciati : uno che si dirigeva verso Pistoia, e un altro che continuava sino alla confluenza con il Serchio, il cui corso seguiva sino a Lucca (5). E' la cosiddetta "via romea nonantolana", il cui percorso in area emiliana si può supporre fosse "gestito" dall'abbazia di San Silvestro di Nonantola : lo attestano gli elenchi delle duecentesche "Rationes Decimarum" della Santa Sede, con tutti quegli enti ecclesiastici posti lungo l'itinerario (pievi, chiesette suffraganee, spedali) che dipendendo dal monastero formavano delle specie di "enclaves" all'interno della diocesi modenese (6). Nel tratto lucchese-garfagnino rileviamo la presenza di molteplici testimonianze del transito dei pellegrini, a cominciare dagli spedali : i Decimari pontifici lungo il tracciato ricordano l' "Hospitale Sancti Martini in Greppo", l' "Hospitale Sancti Francisci de Crusciana" e lo spedale di Santa Maria Maddalena (7). Significativo è poi l' allineamento di pievi sull'itinerario che si svolge parallelamente al corso della Lima e poi del Serchio : la successione delle chiese plebane è un chiaro indizio dell'esistenza e dell'importanza della strada, che determinò l'ubicazione delle pievi e la stessa conformazione delle circoscrizioni ecclesiastiche dei plebati (8).

Almeno dal tempo dei Canossa un altro percorso romipeto alternativo alla via francigena che interessava la Garfagnana dovette essere quello che faceva uso del passo di Pradarena. Non è improbabile che la stessa "gran contessa" lo abbia utilizzato, partendo dal castello delle Carpinete, o dalla stessa Canossa, e risalendo la valle del Secchia e del suo affluente Ozola. Raggiunto Ligonchio, per Ospitaletto (il toponimo è significativo!), veniva raggiunto il valico di Pradarena, per poi digradare in Garfagnana. Poco dopo il crinale appenninico, prima di toccare Sillano, un'altra località è caratterizzata dal toponimo "Ospedaletto" : essa fu già sede di un piccolo ente assistenziale intitolato a San Sisto, che un cronista garfagnino del XVIII secolo riferisce essere stato "dotato dalla Pietà inarrivabile della Contessa", così ricordando la sua fondazione :

"Passava quella gran Principessa da Lucca in Lombardia per la strada unica in que' tempi di Sillano, nel giorno sesto di Agosto. Giunta vicino a un miglio per ascendere all'eminenza dell'Appennino, fu assalita da sì fiera burasca, con grandine e vento impetuoso, che si vide con tutta la sua gran Corte in pericolo evidentissimo della Vita. Fece però voto a Dio, che se restava libera da quel turbine, avrebbe edificato in quel luogo uno spedale in onore di San Sisto, di cui correva la memoria in quel giorno". Esaudi il Signore le suppliche, e subito cessò il temporale; onde la pia Signora fece immediatamente por mano all'opera. Riusci lo Spedale commodo, e capace di ricovero di molte persone..."(9).

La fama di un ospizio (San Pellegrino in Alpe) ci consente di affermare che già alla fine dell'XI secolo un flusso di pellegrini di non trascurabile entità dovette interessare i percorsi che giungevano in Garfagnana transitando per il passo delle Radici. Posto in prossimità dello spartiacque appenninico, a 1.525 metri di altitudine, lo spedale sorse per assistere i viandanti e i pellegrini che seguivano la via "Bibulca", usata a preferenza nel medioevo per i collegamenti tra Modena e Lucca. In Emilia la strada risaliva la valle del Secchia e poi quella del suo principale affluente di sinistra, il torrente Dragone, toccando, nell'ordine, Sassuolo, la pieve di Castellarano, Cerredolo sul Secchia, l'importante abbazia benedettina di Frassinoro, fondata nel 1071 da Beatrice di Lorena, madre di Matilde di Canossa (10) e, poco prima dello spartiacque, lo spedale di San Geminiano. Entrava quindi in Garfagnana, transitava per San Pellegrino dell'Alpe e, digradando per la valle del Serchio, raggiungeva Lucca.

Lo spedale sorse probabilmente sul finire dell'XI secolo, "in alpibus et loco sterili", anche se è

menzionato per la prima volta in un documento conservato nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, datato 6 agosto 1110 (11). Per tutti i secoli XII e XIII crebbero la prosperità e la fama dell'ente, che provvide ai bisogni dei viandanti e dei pellegrini che vi sostavano, ai quali per tre giorni venivano dati vitto e alloggio (12).

Le strade romipete cui abbiamo accennato, oltre ad altri percorsi che portavano a valichi dell'Appennino scarsamente utilizzati perché meno agevoli (come ad esempio il passo di Romecchio o quello delle Forbici (13)), confluivano nella viabilità di fondo valle, che si snodava lungo il corso del Serchio e fungeva da collettore dei vari itinerari transappenninici. Ciò spiega il coinvolgimento di tutta la vallata garfagnina in quello che può essere definito il sistema delle vie di pellegrinaggio del medioevo. L'alto numero di enti ospitalieri attestato nella regione dalla documentazione del XIII secolo costituisce un indice inequivocabile della consistenza del flusso di transito dei pellegrini "romei" che, avendo optato per valichi appenninici alternativi al Monte Bardone, transitavano per la Garfagnana e arrivavano poi a Lucca, dove si immettevano nel percorso della via francigena, che peraltro poteva essere raggiunta anche nel suo tratto versiliano, mediante percorsi che superavano i più facili valichi (Cardoso, Minucciano) dei rilievi apuani che a occidente delimitano il bacino idrografico del Serchio.

Sia i ricordati elenchi delle Decime pontificie, che il più completo "Estimo della Diocesi di Lucca dell'anno 1260" (14), accennano ai numerosi spedali esistenti all'epoca nella Garfagnana. Tali enti assistenziali si addensavano in prossimità delle due direttrici di percorrenza che si svolgevano in senso parallelo alle rive del Serchio, oltre a segnare i percorsi che conducevano ai principali attraversamenti appenninici e apuani.

Procedendo da nord si trovavano i ben quattro spedali dipendenti dalla pieve di Fosciana (l'"Hospitale S. Peregrini", l'"Hospitale S. Reguli de Monteperpori", l'"Hospitale S. Bartholomei de Saltello" e l'"Hospitale S. Marie de Buiti"). Due spedali erano poi nel plebato di Galliciano ("Hospitale S. Concordii de Colle Ascenario e l'"Hospitale de Garilliano") e tre nel plebato di Loppia (l'"Hospitale Pontis Populi", l'"Hospitale de Calavurna" e la "Domus infectorum de Strignano"). Lo spedale "de Ysola Sancta" era suffraganeo della pieve di Careggine, e dalle pievi di Villa Terenzana e di Casabasciana dipendevano, rispettivamente, l'"Hospitale de Cabbi" e l'"Hospitale de Cruciana" (15).

Due delle principali località della vallata, Barga e Coreglia, ospitavano poi altrettante canoniche, entrambe intitolate a Santi protettori dei pellegrini: San Jacopo e San Cristoforo a Barga, San Martino a Coreglia. Al di là della significative dediche, la presenza dei due enti ecclesiastici costituisce un chiaro indizio del rapporto che i due centri ebbero con il pellegrinaggio, a motivo delle funzioni tradizionalmente svolte dalle comunità canonicali, che erano indirizzate al loro apostolato all'assistenza, specie ospitaliera, tanto che nella loro ubicazione tali chiese privilegiarono i luoghi posti lungo gli itinerari percorsi dai pellegrini (16).

La Garfagnana, seppur bacino montano interno, non era affatto esclusa dagli itinerari delle grandi correnti di transito del medioevo, data la funzione svolta nel corso dei secoli di raccordare l'area emiliano-padana e quella tirrenica. Si comprende quindi come anche riguardo agli itinerari del pellegrinaggio medievale la regione abbia avuto un suo ruolo, essendo stata interessata dagli itinerari romipeti cui, almeno a partire dal XII secolo, si aggiunse il più modesto pellegrinaggio locale legato al culto del Volto Santo di Lucca.

Renato Stopani

NOTE

- (1) Cfr. R. STOPANI, La diffusione degli odonimi medievali “via francesca” e “via francigena”, in “De strata Francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del medioevo”, XIV/1 – 2006, Centro Studi Romei, pp.45-51
- (2) Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, Lib.VI, Cap.37, 1-3 (Edizione a cura di L. Capo, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992)
- (3) Cfr. PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, Lib.V, Cap.27
- (4) Cfr. *Annales Stadenses auctore Alberto*, in “*Monumenta Germaniae Historica*”, *Scriptores*, vol.XVI, Hannoverae 1858
- (5) Cfr. R. STOPANI, *La via romea nonantolana*, Centro Studi Romei 2007, pp.5-15
- (6) Cfr. A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII-XIV*, Aemilia, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1933
- (7) Cfr. M. GIUSTI, P. GUIDI (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia II, La Decima degli anni 1295-1304*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1942
- (8) Cfr. R. STOPANI, *La via romea nonantolana cit.*, pp.59-66
- (9) Il brano della cronica è riportato da A. GUIDUGLI, *Gli ospedali per i poveri e i viandanti della Garfagnana medievale*, in “*Le Apuane*”, anno XII (1992), n.23, p.66
- (10) Cfr. G. BEDONI, *Beatrice di Lorena e la donazione di Frassinoro*, in “*Canossa prima del Matilde*”, Milano 1990, p.237
- (11) Archivio Arcivescovile di Lucca, Diplomatico, E.29, 1110, agosto 6
- (12) Cfr. A. GUIDUGLI, *Gli ospedali per i poveri e i viandanti della Garfagnana medievale cit.*, p.57 e segg.
- (13) Comunque doveva essere usato, ma presumibilmente soltanto nella stagione estiva, anche l’altissimo passo di Romecchio (mt.1685), come provano i resti dello spedale di San Bartolomeo che si trovava nei suoi pressi (cfr. G. BOTTAZZI, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in “*La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossiana (secoli VI-XII)*”, Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 9-10 settembre 1995, Aedes Muratoriana, Modena 1996, p.78
- (14) Cfr. p. GUIDI (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I, La Decima degli anni 1285-1294*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1932. Nello stesso volume, pp.244-275, è anche riportato l’Estimo della Diocesi di Lucca dell’anno 1260, che costituisce un catalogo, pressocché completo, dei luoghi pii della diocesi.
- (15) La maggior parte degli spedali in questione, la cui esistenza abbiamo desunto dai ricordati elenchi duecenteschi degli enti ecclesiastici della diocesi di Lucca, risale al XII secolo. Per notizie sui singoli spedali rimandiamo al già citato, prezioso contributo di A. GUIDUGLI (“*Gli ospedali per i poveri e i viandanti della Garfagnana medievale*”), frutto di una accurata indagine storica e di una puntuale ricerca “sul campo” dei resti delle antiche strutture ospitaliere.
- (16) Cfr. R. STOPANI, *Canoniche e viabilità nel medioevo*, in “*Rivista Geografica Italiana*”, 92, 1985